

Domus n. 201, settembre 1944

MUNARI CON LA MACCHINA FOTOGRAFIA di R. G.

Quando un pittore ci si mette, anche le macchine fotografiche rinunciano alla loro obiettività: tanto più se il pittore è uno che non dipinge paesaggi ma fabbrica, di solito, macchine inutili. Ecco, almeno la macchina fotografica non è una macchina inutile: abolisce tutte le parole e ferma quegli occhi sbarrati come nessun dizionario saprebbe descrivere. E ci è scappato ancora un verbo impossibile: descrivere. Qui Munari, col suo obiettivo, piuttosto inventa.

Fotocronache, intitola Munari il libro ora uscito alla «Domus». Se in una pagina ci casca dentro anche un fotogramma, «ombre di oggetti sulla carta sensibile», non è per una civetteria di fotografo-artista: anche qui è il fotocronista che parla: «pensi che la macchina fotografica non è altro che un pennello rapidissimo, un pennello che se lo avesse avuto in mano il buon Leonardo da Vinci» eccetera. Ma, di solito, è meno profetico, meno evocativo: anzi, ha quasi una baldanza provocatrice. «A che gioco giochiamo?» ha la faccia tosta di chiederci proprio lui, dopo essersi rammaricato che gli uomini abbiano solo due mani e aver indagato dove mai si potrebbe attaccare la terza, e dopo averci infilato un leone in salotto: ma, questa volta, la domanda era solo invitante: la sua macchina fotografica ci squaderna davanti tutto un «paradiso dei bambini», e con qualche variante, perché con i giocattoli ci son anche i sassi. Ma poi, all'improvviso, Munari diventa, in queste imbizzarrite «fotocronache», anche gentile come una guida paziente, che ci racconta tante cosette che forse si ignorano, come si può infilare un veliero in una bottiglia, come una fotografia si può rovesciare in quattro modi, e altri piccoli segreti di fantasia. Ci conduce perfino a un'isola di tartufi, che non esiste. Ci mostra questa isola, il battellino dipinto di bianco, i barcaioli disoccupati, la guardia ancora più disoccupata e quando ci ha fatto proprio venir voglia di andar un po' tra questa brava gente che si veste ancora all'antica e pensa solo ai tartufi e non sa chi siano i ladri, davvero scompiacente ci racconta subito che non è vero niente, che era tutto un trucco: e quel che è più grave è che lui, Munari, per raccontarci la storiella, non ha nemmeno dovuto faticare a inventare una serie di foto: gli è bastato prender una onesta fotografia di spiaggia di qualche decina di anni fa e tagliarcela a pezzetti, con relativi ingrandimenti. Qui il trucco è tutto dell'impaginatore, con fotografie innocenti. Chi sa quanti altri trucchi ci avranno fatto digerire, da quando guardiamo i giornali illustrati!

Le cento pagine di questo libro sono a continua sorpresa: Munari ci si è divertito come ad una novella a filastrocca, di quelle che quando dovrebbero concludere, invece ricominciano daccapo: ci si è divertito giocosamente. Ci si divertiranno anche i lettori: ecco, non so se sia proprio giusto dire i lettori, per un libro che è fatto più di fotografie che di parole. Ma, a parte il fatto che ci sono anche le parole di queste cento novelline, anche le fotografie sono da leggere, proprio a volte da legger e rileggere nei loro piccoli misteri: e il libro serve anche a questo, che insegna proprio, facendo così entrare nei segreti del mestiere, a leggere anche le immagini, non davvero immagini mute.



MUNARI CON LA MACCHINA FOTOGRAFICA

Quando un pittore si mette, anche le macchine fotografiche rimangono alla loro obbedienza; tanto più se il pittore è uno che non dipinge passaporto ma fabbrica, di solito, macchine inutili. Ecco, almeno la macchina fotografica non è una macchina inutile: sbalza tutte le parole e ferma quegli occhi sbarrati come se non avessero abbastanza sagacia da descrivere. E si è scappato avanti un verbo impossibile da descrivere. Qui Munari, col suo obiettivo, piuttosto avanti.

Fotomontaggio, intitolò Munari il libro ora uscito alla «Dunno». Se in una pagina ci sono dentro anche un fotogramma, è un'idea di oggetto sulla carta sensibile, non è per una ricettività di fotografo-artista; anche qui è il fotomontista che parla: «penso che la macchina fotografica non è altro che un piccolo espressionista, un primello che se lo avesse avuto in mano il buon Leonardo da Vinci avrebbe. Ma, di solito, è meno produttivo, meno esecutivo: anzi, ha quasi una labbra passiva». «A che gioco giochiamo?», ha la faccia tosta di chiedersi proprio lui, dopo essersi commosso che gli uomini abbiano solo due occhi e non indugiarlo da e mai si potrebbe attaccare la loro, e dopo averci infilato un libro in salotto: ma, questa volta, la domanda era solo istruttiva: la sua macchina fotografica si spaventa davanti tutto un «paradiso dei bambini», e con qualche variante, perché con i giocattoli ci sono anche i sassi. Ma poi, all'improvviso, Munari diventa, in questo intimità «fotomontaggio», anche perché come una guida paziente, che ci racconta tante cose che forse si ignorano, come si può infilare un coltello in una bottiglia, come una fotografia si può rivedere in quattro modi, e altri piccoli segreti di fantasia. Ci condurrà perfino a un'isola di tartari, che non esiste. Ci mostra questa isola, il battello dipinto di bianco, i baracconi disoccupati, la guardia ancora più disoccupata e quando ci ha fatto proprio come voglia di andare un po' tra questa buca grigia che ci vede ancora all'antica e pensa solo ai tartari e non sa chi siano i ladri, davvero scongiurando ci racconta subito che non è vero niente, che era tutto un trucco: e quel che è più grave è che lui, Munari, per raccontarci la storia, non ha nemmeno dovuto lavorare a inventare una serie di foto: gli è bastato prendere una vecchia fotografia di spiaggia di qualche decina d'anni fa e tagliarla a pezzi, con relativi impadronimenti. Qui il trucco è tutto dell'impadronimento, con fotografie innocenti. Chi sa quanti altri trucchi ci saranno fatto digerire, da quando guardiamo i giornali (illustrati)?

Le venti pagine di questo libro sono a continua sorpresa: Munari ci si è divertito come ad una noce a filare, di quelle che quando descrivono qualcuno, invece ricominciano daccoppi: ci si è divertito giocosamente. Ci si divertiranno anche i lettori: se no, non se ne sa quasi niente di più i lettori, per un libro che è fatto più di fotografie che di parole. Ma, a parte il fatto che ci sono anche le parole di queste venti cartelle, anche le fotografie sono da leggere, proprio a volte da leggere e sfuggire nei loro piccoli misteri: e il libro serve anche a questo, che insegna proprio, facendo con estremo nei segreti del mestiere, a leggere anche le immagini, non davvero immagini morte.

R. G.



Una di sue figure: un suo dia «foto o foto». Il primo cubista sempre foto, forse a colori dentro nell'oggetto, sempre in bianco e lo spiega solo la prima tecnica per una a composizione.

Di tanto in tanto: con più altri oggetti a grandi oggetti di dipingere ogni elemento il libro, ma tracci, guidati, foto, testo, tempo, tempo, tempo. E' questo l'unità del libro?

